

Recalcati esegeta del qui e ora

Berlusconismo e grillismo, due varianti socialmente perverse di «neototalitarismo iperedonistico»

di GIORGIO VASTA

●●●Desiderare rifiutando. Rifiutare desiderando. L'unica esperienza possibile nel contemporaneo – forse non l'unica ma, nella sua contraddittorietà, la più emblematicamente autentica – sembra essere l'ossimoro. Di quella che appare una condizione inevitabile – un'esistenza fisiologicamente frantumata, in bilico sul crinale, sostanzialmente di nutrimenti inconciliabili – Massimo Recalcati non è soltanto un teorico ma qualcuno che da diversi anni a questa parte prova con i suoi libri a leggere in modo ecografico ciò che siamo; non con l'intenzione, definita la diagnosi, di arrenderci (sempre più acuti e brillanti) a un disincanto nero pece, ma per concepire questo disincanto come il presupposto necessario di uno sguardo sul mondo che riesca a essere ancora vivo, fertile e degno.

In *Patria senza padri. Psicopatologia della politica italiana* (minimumfax, pp. 124, € 10,00), l'autore di *Cosa resta del padre?*, *L'uomo senza inconscio*, *Il complesso di Telemaco*, si ritrova a fare il punto, in dialogo con Christian Raimo, su una materia, la nostra politica nazionale, che da qualche decennio, con la sua baldanzosa farraginosa consistenza, esiste intorno a noi (o meglio è noi, siamo noi) come materia privilegiata per pensare e ripensare l'umano.

Il metodo del quale Recalcati si avvale trae origine dal suo percorso: all'apprendistato politico della seconda metà degli anni Settanta (inteso, all'interno del movimento studentesco, come «dispiegamento di libertà») segue la formazione

psicoanalitica; il patrimonio di conoscenze derivato dalla pratica clinica rende disponibile, in un secondo momento, uno strumentario utile a riaprirsi al politico in chiave critica. In altri termini si compie il passaggio da una parola che emana dalla forza, via via sempre più presunta, di una struttura ideologica, a quella parola costitutivamente debole propria di ogni individuo quando è sondato nella sua vulnerabilità.

Accanto a questo andirivieni plastico dal politico al clinico al politico, l'altro elemento connotativo del lavoro di Recalcati – insieme interrogazione e motore del pensiero – è sintetizzato nella domanda: «come si concilia la potenza del desiderio con la figura etica della responsabilità?» Com'è realizzabile, cioè, un'esistenza che nel dare credito al desiderio non ne faccia il tramite – nonché l'alibi – per dissolvere la coscienza di un vivere comune protetto da una serie di argini (che sono poi, di fatto, i limiti sui quali si modella la fisionomia di una civiltà)? Osservata da questa prospettiva, la politica italiana è il luogo dove al posto del desiderio – da intendere non come emorragia di capricci, arbitrii e velleità bensì come forma abitabile e disponibile alla consapevolezza dell'Altro – si è installato il godimento più cinico e feroce, la radicalizzazione di un Io al contempo abnorme e amorfo continuamente teso alla propria perpetuazione. Berlusconismo e grillismo – ognuno con le sue peculiarità – non sono altro che declinazioni di quelli che Recalcati chiama «neototalitarismi iperedonisti-».

La loro vocazione perversa si esprime, in Berlusconi, «nell'affermare un desiderio privo di Legge», vale a dire in un'accumulazione indiscriminata – di beni, di corpi – con funzione apotropaica: ciò che incombe, e che innesca un processo nichilistico che ha nella ridicolizzazione di ogni limite (dunque nella sua distruzione) la propria ragione d'essere, è la morte. Diverso il caso di Grillo: al centro del suo comportamento sta quel fondamentalismo proprio di chi è dominato da un fantasma di purezza tipicamente adolescenziale, che individua negli altri la tabe da debellare solo attraverso la propria azio-

ne igienizzante. Nel proporsi come depuratore del contesto politico nazionale, Grillo è l'eccezione che stabilisce le regole.

In entrambi i casi, Berlusconi e Grillo sono padri populistici incapaci di uscire di scena. Del tutto estranei al principio per cui «compito del padre è trasmettere il desiderio da una generazione all'altra», l'esito della loro azione è polverizzare un'esperienza di passaggio come l'ereditare.

Nel nostro paese, dunque, non si eredita. Anche perché il nesso tra le generazioni si è riconfigurato espellendo un'esperienza aspra e sana (sana perché aspra) come il conflitto; a sostituire questa esperienza è intervenuta una specie di tregua indeterminata, cioè con la neutralizzazione di tutto ciò che era contrasto fertile. Utilissimo, in questo senso, quanto Recalcati sostiene a proposito del discorso capitalista, un dispositivo non semplicemente economico ma socioculturale tout court.

La plasticità del discorso capitalista è infatti tale da collocare l'esercizio critico inesorabilmente all'interno del discorso capitalista medesimo, vanificandone la funzione, facendo di ciò che in origine voleva essere volontà critica un parcellizzarsi di propositi sempre più vaghi e innocui, trasformando così il pensiero abrasivo in ornamento. La scomparsa di un fuori (della capacità, cioè, di protendersi criticamente verso un altrove) che sia al contempo combustibile e meta da raggiungere annichilisce il conflitto; il cambiamento diventa puro e semplice immaginazione autoreferenziale e compensatoria, parte integrante di un processo di manutenzione della realtà che sembra non poter avere fine.

Volendo rintracciare negli oggetti d'analisi di Recalcati un denominatore comune potremmo individuarlo nella sensazione che berlusconismo, grillismo, discorso capitalista iperfagocitante nonché una miriade di altre declinazioni, di portata meno evidente contribuiscono alla messa a punto di un fenomeno ormai terminale: la liquidazione – a un livello tanto micro quanto macroculturale – dell'Altro. Non tanto l'Altro in sé (che presumibilmente non è mai stato, in

nessuna epoca, un istinto, semmai qualcosa di simile a un'ipotesi, a un presentimento), quanto la sua cultura. O, meglio ancora, le retoriche attraverso le quali pensarlo. A un sistema di retoriche *positive* per le quali l'Altro era, proprio nella sua inafferrabilità, un'occasione se non una sfida, si vanno sostituendo retoriche pragmaticamente essenziali in base a cui ciò che non è Io è ingombro, ostacolo, un inconveniente da risolvere.

Le nostre nuove colonne vertebrali implicano dunque una sfida. Se il nostro endoscheletro è fatto di contraddizioni sempre più naturali (desiderare rifiutando, rifiutare desiderando), se la direzione in cui ci muoviamo è l'obliterazione della diversità a vantaggio di un Io assoluto, l'aspirazione di un lavoro come quello di Recalcati è di rispondere a questa sfida opponendole l'esperienza - individuale e collettiva - di un desiderio che riconosca nell'Altro (nell'Altrove, nell'Alternativa, nel Fuori: nell'esigenza cognitiva di concepire qualcosa che non sia sempre e solo Uno, Mono, Io) il trauma indispensabile del nostro essere umani. Istantando prima di tutto un legame - critico, autocritico, senza indulgenze ma anche senza inutili irrigidimenti - con la nostra indistruttibile vulnerabilità.



www.ecostampa.it

